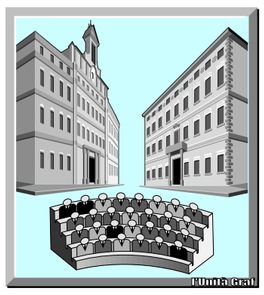
27POL01A2701 27POL03A2701 FLOWPAGE ZALLCALL 11 01:16:42 01/27/98



Il presidente della Bicamerale apre il dibattito sulle riforme a Montecitorio rinnovando l'invito al dialogo

D'Alema: «Per il nuovo patto costituente abbandoniamo le bandiere di parte»

«Guai a rinviarlo, il Parlamento è chiamato a una scelta decisiva»

ROMA. «Nessuno deve ritenersi escluso, nessuno può escludere altri... Il nuovo patto potrà nascere solo da un'intesa tra le forze sane e vive del paese. Non sarà la bandiera d'una maggioranza parlamentare precostituita». Nell'aula di Montecitorio semivuota, Massimo D'Alema in diretta tv parla ai deputati. Celebra i meriti dei padri costituenti. Rinnova un invito al «dialogo», alla «collegialità», allo «spirito laico», quelli che consentirebbero al Polo e all'Ulivo di votare assieme le nuove regole costituzionali. Quattro poltrone più in là siede Silvio Berlusconi, ha annuito all'inizio e applaudirà al termine. Gianfranco Fini ascolta compunto dai seggi di An, mentre alle sue spalle un solingo Maurizio Gasparri ritaglia articoli di giornale e diligentemente li mette da parte. Marini, qualche fila dietro D'Alema, succhia la pipa meditabondo. Bertinotti scribacchia appunti. Bossi coi leghisti non c'è, e nessuno si meraviglia. Manca pure Buttiglione, ma niente paura: ricompare la sera, per denunciare quanto sia «miserabile» il testo di riforma...

La Bicamerale presenta alla Camera il frutto del suo lavoro, che ha già superato per sei mesi - dice D'Alema - «una vera prova di resistenza». Il deserto nei banchi del centrodestra insinua un sospetto di svogliatezza, un'aria da tiriamo a campare che sia Fini sia il Cavaliere si precipitano a circoscrivere. «Da che mondo è mondo, il lunedì mattina qui c'è il vuoto - spiega il presidente di Alleanza nazionale -. Il fatto sarebbe significativo se mancassimo io e Berlusconi. Ma ci siamo. Quindi...». Va in sostegno Berlusconi medesimo, sulla soglia di Montecitorio s'appella all'«effetto lunedì», al nuovo regolamento che impone mattinate intense sin dall'inizio della settimana. D'Alema pure, quando risale verso il suo ufficio da presidente, liquida la faccenda con un'alzata di spalle: «Come ha affermato giustamente il collega Boato, in aula oggi c'erano quattro volte le presenze che si contavano all'Assemblea costituente». «Perchè dite che eravamo pochi?», è l'olimpica conclusione dalemiana.

Soddisfacente o meno che fosse l'aula, il presidente della Bicamerale ieri mattina ha proposto ai deputati un ragionamento aperto, privo di asperità, che nella sostanza costituiva una esortazione a mostrarsi all'altezza del compito costituente. Il faro metodologico è l'intesa, il «consenso vasto»: come già in commissione, dice D'Alema, «non combattiamo una guerra e non ci sono nè vincitori nè vinti». Affidata ai quattro relatori (D'Onofrio, Salvi, Dentamaro e Boato) la presentazione del testo di riforma, il presidente ha dedicato i venti minuti scarsi dell'intervento allo «spirito» del nuovo patto costituzionale. Non ha fatto alcun accenno diretto alle polemiche di questi mesi, anche se ha criticato esplicitamente sia chi considera la Bicamerale un esclusivo effetto della crisi di Tangentopoli sia chi tende a «santificare» la Carta vigente.

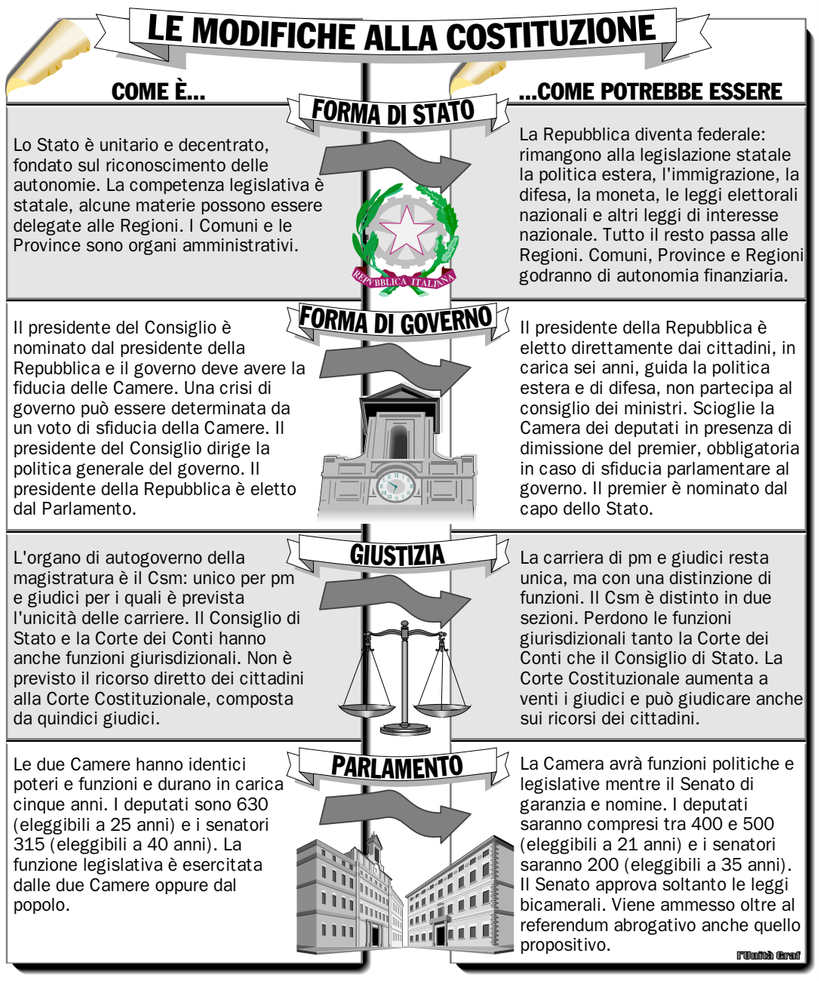
D'Alema in buona sostanza ha assunto un punto di vista «di prospettiva», vestendo l'aplomb che la carica gli chiede e riservandosi per la replica, in programma venerdì, le risposte su argomenti scabrosi come il sistema delle garanzie o il semipresidenzialismo «all'italiana». Basta questo per assicurare un avvìo tranquillo? Ieri non è bastato, per la semplice ragione che le divisioni che corrono nei poli non potevano placarsi d'incanto. La giornata, perciò, non ha smentito il canovaccio ampiamente noto. Nel centrodestra Fini s'è presentato come la sponda più solida del progetto dalemiano. Un solo appunto il leader di An ha mosso al presidente della Bicamerale, ed è quello di non aver citato il referendum obbligatorio che concluderà il percorso riformatore. Per il resto Fini concede un disco verde pienissimo. Di più: «Io non vedo un partito o uno schieramento pronti a dare battaglia - confidava ieri mattina -. Vedo piuttosto iniziative di singoli, anche se esiste sempre la possibilità di un incidente di percorso».

Quanto Fini è convinto che chi affosserà le riforme condannerà l'Italia al palo, tanto Berlusconi - pur applaudendo le relazioni in aula - non perde occasione per candidarsi a guastatore: ieri mattina ha colto al balzo una virulenta relazione di minoranza di Cossutta per intimare lo «scioglimento» della maggioranza, ieri sera ha ri-seminato dubbi su quali saranno le opzioni finali di Forza Italia. Il primo argomento gli è stato bruciato dalla stessa Rifondazione, perchè Bertinotti, pur liquidando come «un morticino» le venture riforme, ha escluso che eventuali intese col Polo possano pregiudicare il governo. Per il secondo aspetto, la vera posta pare essere l'evoluzione del dibattito sulla giustizia: il cui avvìo (relazione Boato) il Cavaliere giudica «coraggioso», i neocomunisti trattano alla stregua d'un pactum sceleris antigiudici.

Scontri e pretattiche sono ancora tutti in piedi, insomma. Ma l'aula la mattina, si mostrava - forse proprio per le rade presenze - silenziosa e concentratissima. A quelli che dovrebbero essere i costituenti di oggi, D'Alema ha suggerito l'esempio dei costituenti di ieri: furono «determinanti», ha detto, per «ricostruire l'identità d'un paese umiliato e travolto dalla guerra», e fondarono il «patto» tra gli italiani su «un impianto culturale che rimane solido, avanzato e meno». Ma l'albero genealogico non si ferma al '48: D'Alema ieri ha incorporato, rendendo merito ai protagonisti, la discussione sul mutamento istituzionale che, dalla commissione Bozzi alla bicamerale De Mita-Iotti, ha attraversato gli ultimi tre lustri. «Il nostro lavoro non ha alle spalle un lungo silenzio», ha detto, rivendicando «una matrice comune del processo riformatore», «un filo che ne congiunge i vari momenti».

È in nome di quel «filo» che ieri il presidente della Bicamerale ha riproposto il suo obiettivo politico: la Bicamerale - ha detto - è riuscita a «incardinare un confronto leale tra le forze politiche», a stemperare «pregiudiziali e rigidità reciproche». Quella ricerca della «massima collaborazione», quell'opera «alla luce del sole» deve continuare. D'Alema ha difeso in toto il metodo praticato fin qui, utile anche «quando, come nel voto sulla forma di governo, una delle opzioni è prevalsa di misura e in modo alquanto rocambolesco». Rispetto al lontano passato, è ovvio, c'è una differenza non da poco: «a noi non è stato offerto in sorte di salvare la democrazia o di difendere la nazione da un esercito in armi», dice il leader pidiessino. «La politica nei nostri giorni è più grigia, suscita meno entusiasmi, è circondata di diffidenze e spesso di critiche», aggiunge con un rimpianto malissimo celato. La «nostra generazione», spiega, ha il compito di «guidare un paese sfiancato dalla transizione verso il tratto di strada conclusivo». Anche Gasparri, coi suoi ritagli di giornale.

Vittorio Ragone



Le relazioni di maggioranza e quella di Rc

Quasi vuoti i banchi del Polo, domani intervengono i big

ROMA. Il lungo cammino della Grande Riforma è cominciato. Sottotono, dice qualcuno constatando i vuoti nell'aula di Montecitorio. Ma no, le assenze sono tutte da una parte: «Ulivo batte Polo 124 a 19», avverte il malizioso ma veritiero flash d'agenzia che registra la diserzione leghista, la solitudine di Fini (con lui c'è un-deputato-uno di An, poi ne arriveranno altri tre), la presenza sui banchi forzisti di sei deputati oltre a Berlusconi seduto al tavolo centrale della commissione.

Ma sarà proprio lui, Berlusconi, a sdrammatizzare, a negare qualsiasi valenza politica delle assenze: «Che volete, è lunedì mattina...». Diplomatico il capogruppo dell'Sd, Fabio Mussi: non polemizza con gli assenti. Poco male, c'è un precedente identico: quando il 4 marzo del '47 la Costituente cominciò ad esaminare il testo elaborato dalla commissione «dei 75», erano ancor maggiori i vuoti nella stessa aula, tanto che il presidente Terracini non trattenne uno scatto, «spiacevolmente sorpreso dei tanti vuoti che constato in ogni settore e vivamente rammaricato che la discussione non inizia alla presenza di tutti». Poi, al dunque, ci furon tutti.

E ci saranno anche stavolta, quando bisognerà sbrogliare la matassa di 65mila emendamenti ma forse già domani quando nella discussione generale - sino a venerdì mattina, 162 iscritti a parlare - si aprirà una «finestra» dedicata agli interventi dei segretari di partito (al posto di D'Alema-presidente della bicamerale parlerà Mussi).

E tuttavia un dato politico salta subito all'occhio: è la prima volta (dopo il tentativo mancato della commissione Bozzi, e quello, compiuto ma interrotto dalla fine della legislatura, della commissione De Mita-Iotti) che un progetto riformatore approda in aula: «Un risultato mai conseguito in precedenza», sottolineerà D'Alema aprendo il dibattito in questo emiciclo schizofrenico sì, ma attentissimo ad ogni piega dell'intervento del presidente e di quelli dei relatori dei quattro comitati.

Eppure c'è, e ci sarà, materia di molte e ben più consistenti discussioni. A cominciare dal nodo scottante della giustizia, il più controverso. Il relatore Marco Boato (Verdi) prende il toro per le corna: respinte le «indebite interferenze tra contingenti casi giudiziari e riforme», sottolinea le responsabilità, i vuoti del potere politico in cui ha avuto buon gioco il «protagonismo esasperato» di una parte della magistratura. E in questo contesto Boato difende la scelta della «netta» distinzione delle funzioni giudicanti e inquirenti che non è la separazione delle carriere per la quale invece sono schierati non solo gran parte del Polo ma anche una parte del Ppi.

Quanto alla «forma di stato», il sen. Francesco D'Onofrio (Ccd) è il primo a sollecitare integrazioni e precisazioni a quella parte che già si apre, nel titolo, con una modifica sostanziale: l'«ordinamento della Repubblica» diventa l'«ordinamento federale della Repubblica», fondato sul principio di sussidiarietà («i poteri non cadono più dall'alto, il processo s'inverte») sul rovesciamento delle competenze legislative (si indicano solo quelle che restano allo Stato), sul federalismo fiscale (metà dei gettiti al sistema regionale e locale). Ma avverte D'Onofrio che questo non basta: bisognerà esser più chiari nelle competenze locali, «troppo blando» gli appare l'ancoraggio territoriale del Senato, e nullo il ruolo delle regioni nel processo di revisione costituzionale. Ed anche la sen. Marida Dentamaro, relatrice sul Parlamento, ribadirà il carattere essenziale della rottura del bicameralismo perfetto e della distinzione delle funzioni tra una Camera legislativa ed un Senato «di garanzia», ma riconoscerà che «il doveroso approfondimento» di alcuni rilievi (solo la Camera sfiducia il governo, solo in sessione straordinaria il Senato si aprirebbe a regioni e poteri locali) può condurre a «modificare taluni equilibri». Ferma restando la «assoluta» necessità di ridurre drasticamente il numero dei parlamentari (da 630 a 4-500 i deputati, da 315 a 200 i senatori).

Fermo nella difesa del semipresidenzialismo Cesare Salvi che tuttavia ha presenti obiezioni e dubbi su questa opzione, e ci si misura apertamente. Sulla scelta, anzitutto, dell'elezione popolare del capo dello Stato e non del premier di governo: «Ma nessun paese europeo ha fatto l'opzione opposta». Sul rischio di conflitti tra Quirinale e Palazzo Chigi: «Chi li teme indichi dove possano annidarsi e quale possa essere la soluzione» (e li teme il segretario del Pri Giorgio La Malfa che mostra «grandi perplessità» per quella che definisce «una soluzione rocambolesca», mentre Angelo Sanza, del Cdu, dice che se non si elimina questa ambiguità «meglio sarebbe Rutelli con l'elezione diretta del premier»). Salvi respinge l'idea di un presidenzialismo foriero di derive plebiscitarie: «Non è il nostro caso, presidenzialismo c'è quando il capo dello stato è anche capo del governo, e questo non accade neanche in Francia».

A tutti, e frontalmente, si contrapporrà il relatore di minoranza Armando Cossutta, presidente di Rc. No al semipresidenzialismo («ha vinto Fini»), no al capitolo-giustizia («ha vinto Berlusconi»), una sola Camera, quattro referendum (uno per tema) al posto dell'unico previsto. Con un avvertimento: «Il governo è rimasto sinora incontaminato» (e il ministro Bogi ne ha voluto sottolineare la neutralità) ma «una maggioranza è debole, non ha respiro né futuro se si presenta con posizioni tanto diverse su temi essenziali». A Berlusconi è bastato per dire che la maggioranza «è a rischio».

Giorgio Frasca Polara

L'analisi

Ma per noi cittadini che cosa cambierà?

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Cinquant'anni fa era tutto più chiaro. Gli uomini della Costituente erano la nuova classe dirigente, la carta che scrivevano era la nuova regola democratica dopo il fascismo e la guerra. Non c'erano dubbi: via il re nasceva la Repubblica. La discussione tecnica (che ci fu, serissima) alla grande massa degli italiani in fondo interessava poco, le brucianti passioni politiche di allora non furono intralcio o divisione. Al contrario, l'importante era dare una faccia a qualcosa che la gente non aveva mai visto. Alla prova dei fatti quella Carta ha tenuto a lungo, invecchiando con la Repubblica. Oggi è tutto meno semplice: questi mesi di lavoro in Bicamerale hanno molto appassionato i media, non sappiamo quanto siano stati capiti dai cittadini. Ora che il dibattito arriva nelle aule parlamentari e si prepara un accidentato cammino bisogna rispondere alla domanda più immediata e più complicata: alla fine come cambierà la vita degli italiani, o, per essere più prosaici, cos'hanno da «guadagnarne»?

Non lasciatevi ingannare da quell'aula poco affollata e da una Camera un po' distratta. Saranno decise cose che alla fine conteranno moltissimo. Un po' enfaticamente si parla ormai da tempo di «restituire lo scettro al principe», un modo per dire che bisogna rimettere nelle mani dei cittadini le leve del comando. Allora la domanda da farci è se l'impianto uscito fuori dalla Bicamerale si avvicina, almeno per approssimazione, a questo obiettivo. La risposta è sì, con tante riserve, soprattutto con la consapevolezza che le costituzioni non sono delle tavole del desiderio, ma il frutto di contrasti e accordi, di mediazioni tra impostazioni diverse, di lotta politica e di confronto tecnico. Il testo in discussione è talvolta sbilenco, segnato anche da vicende un po' casuali (come chiamare altrimenti la convergenza tra Polo e Lega arrivata all'ultimo minuto e motivata dal desiderio del Carroccio di sfasciare tutto?) ma possiede un suo equilibrio. Nessuno può dire che sia la migliore costituzione immaginabile ma qualche punto al suo attivo ce l'ha: accresce il peso specifico del voto per la scelta del governo togliendo spazio di manovra agli accordi (e alle rendite) tra i partiti. Ci consegna l'onere di eleggere il capo dello Stato che non modifica di molto i suoi poteri ma acquisisce una «rappresentanza generale» più forte.

Ci si può chiedere: era meglio un presidente forte, un premier eletto direttamente, un «sindaco d'Italia»? Tutte le opinioni sono buone (o cattive), ma questo equilibrio rispetto all'oggi avvicina i cittadini alle scelte e non li allontana. E poi su almeno tre punti i passi in avanti sono chiarissimi: finisce il nostro bicameralismo perfetto, quello per il quale Camera e Senato dovevano votare, alla virgola, ogni singola legge, approvare ogni decreto. Due Camere identiche elette sostanzialmente alla stessa maniera erano un lusso eccessivo ed erano diventate un meccanismo di rallentamento mostruoso: le leggi si impantanavano, talvolta marcivano e questo senza neppure garantire un maggiore controllo ma raddoppiando gli spazi di contrattazione occulta. Finisce anche il centralismo italiano, mitigato da una tarda riforma regionale (previste in costituzione dal '48 arrivarono davvero nel 1970): poteri si spostano da Roma verso la «periferia», verso le città col doppio effetto di mettere sotto gli occhi (e il voto) dei cittadini tante scelte che li riguardano compreso l'uso di una quota rilevante delle loro tasse e di rimuovere l'ingorgo legislativo nazionale. Finisce lo squilibrio nel rapporto tra giustizia e cittadino: è questo il capitolo più difficile, quello in cui i contrasti politici sono stati più visibili. Ma sinora i riflettori sono stati accesi soprattutto sul rapporto magistratura-politica, forse bisognerebbe puntarli su quello tra lo Stato e i cittadini, dal punto di vista dei diritti e delle garanzie: qui il nuovo codice aveva fatto passi in avanti e la costituzione era rimasta indietro.

Oggi dunque non abbiamo una monarchia da lasciarci alle spalle, i nostri «padri della patria» non hanno quell'aura straordinaria di quelli vecchi, le riforme sono meno epocali. Eppure servono. E alla fine «convengono».

Sul presidente l'Italia diventa più «europea»

Che cosa avviene nel resto d'Europa, a proposito di elezione di assetti di governo? Oltre alle 8 monarchie, ci sono in Europa 28 repubbliche democratiche: in 17 i cittadini eleggono direttamente il presidente. In nessun Paese il Capo dello Stato ha poteri di governo. L'elezione parlamentare del Capo dello Stato è la scelta verso la quale si orientano i Paesi più piccoli. Da questidati il relatore per la forma di governo, Salvi, ha tratto una deduzione: le scelte compiute dalla Bicamerale rendono l'Italia più vicina all'Europa. Delle 10 nuove Costituzioni dell'ultimo ventennio7 adottano un modello del tipo di quello proposto dalla Bicamerale».

Il punto

La partita non è ancora finita

ENZO ROGGI

Quanti sono davvero gli amici delle riforme costituzionali, e quanti gli avversari? E tra gli amici quanti sono coloro che si riconoscono davvero nell'asse (non dico nei dettagli) dei progetti usciti dalla Bicamerale? E tra questi ultimi quanti sono i disposti a sacrificare qualcosa delle proprie particolari convinzioni e convenienze pur di salvare l'essenziale? L'avvio della procedura parlamentare, in forma fin troppo sobria, non poteva offrire risposta, né forse l'offrirà neppure il dibattito generale. La prova vera sarà quella dei lavori deliberativi. Certo è già cosa notevole l'essere riusciti a presentare un pacchetto di proposte dopo vent'anni di vani confronti, e l'esservi riusciti in una fase ancora immatura di bipolarismo. Ma è perfino banale riconoscere che bisognerà sciogliere molti nodi politici e che la partita non si presenta a esito scontato. La Bicamerale ha lavorato secondo un metodo aperto che tuttavia ha richiesto un accordo «privato» tra forze politiche così da far vivere un certo grado di spirito costituente. Ma non sapremmo dire quanto di questo spirito sia transitato dalla Commissione alle Assemblee. Non solo restano in piedi, come è logico, le differenze emerse in Bicamerale ma si sono infittiti nuovi fattori di tensione: basti pensare al tema giustizia su cui si è proiettato l'obliquo effetto-annuncio del caso Previti.

Ma, anche al di là delle asprezze sulla questione giustizia su cui è certo che la battaglia si riaccenderà, noi non sappiamo, oggi, quale sia l'effettivo grado di accettazione delle due ipotesi-pilastro della riforma: la forma di Stato e la forma di governo. Sul primo aspetto si proietta la pressione forte dei poteri locali, a loro volta divisi, per una interpretazione più avanzata dell'opzione federalista sia per le forme istituzionali (Senato) che per l'attribuzione dei poteri tra Stato e autonomie. Il tema è drammatizzato dalla presenza nel Nord del Paese di un partito che si dichiara secessionista e addita ormai il federalismo come ultima frontiera del centralismo. È più in generale resta da stabilire quale sia la reale consistenza nelle Assemblee dei partigiani di un federalismo coraggiosamente dispiegato.

Più complesso ancora il tema della forma di governo. La scelta semipresidenziale è stata accettata, non senza difficoltà, dal Pds a condizione che essa significhi certezza di stabilità governativa e consolidamento del bipolarismo, il che vuol dire un dosaggio inedito tra funzioni di governo e funzioni di garanzia del capo dello Stato eletto dai cittadini. Ma proprio questo dosaggio preoccupa il Ppi che tira in direzione minimalistica, all'opposto di An e Fi che premono per poteri più penetranti mentre resta l'opposizione di principio di Rc e della Lega. Lo scontro tra queste diverse posizioni e interpretazioni potrebbe provocare un circuito confuso di soluzioni incoerenti. Naturalmente non è fatale che ciò accada ed è anzi probabile, oltre che auspicabile, un prevalere della razionalità e della responsabilità: per la forte ragione che una cattiva riforma, non meno che nessuna riforma, costituirebbe una grave sconfitta per tutte le forze politiche che si candidano a governare l'Italia riformata.

Lo spirito costituente sarà ancor più messo alla prova da quell'autentico invitato di pietra che è il sistema elettorale. C'è di mezzo una questione ineludibile: benchè la materia elettorale sia formalmente estranea al testo costituzionale, è del tutto ovvio che la sua normativa non può contraddire la logica profonda del sistema. Una forma per quanto mitigata di presidenzialismo si tira dietro la polarizzazione dell'elettorato e dunque un sistema elettorale maggioritario. È qui che s'innesta la contrarietà delle tante forze minori, Rc e Ppi in testa, al doppio turno di collegio. Non si tratta di una disputa meschina. Si tratta del fatto che il nostro sistema politico ha una storia di frammentazione, di identità gelose. Il problema è di portare a coerenza i processi politici e i processi istituzionali. La democrazia dell'alternanza chiama a riaggregazioni delle forze in campo con regole che non umilino il pluralismo ma che salvaguardino il sistema dal confuso e corruttivo mercato delle fazioni. Questo è il panorama su cui si è aperta la fase decisiva del confronto. Un'occasione storica, destinata in ogni caso a segnare la democrazia italiana e la vita stessa di tutti noi.